

**LA COSTITUZIONE  
COME POSTA IN GIOCO DELLA LOTTA POLITICA  
di Angelo Grimaldi**

Punto di partenza di questo delicato argomento, che ha per oggetto le vicende delle revisioni della Costituzione negli ultimi anni in Italia, è il ruolo e la natura della Carta costituzionale in un ordinamento democratico. Secondo la tradizione liberal-democratica la Costituzione scritta non solo serve per impedire la formazione di governi arbitrari ma deve essenzialmente instaurare un governo limitato in modo da garantire i diritti di libertà e proprietà dei cittadini e mettere il governo nella condizione di non poterli violare. La Costituzione, infatti, non solo detta regole di funzionamento degli apparati pubblici, ma consacra i diritti dei cittadini e questi sono posti come “limite” del potere dello Stato.

Per raggiungere queste finalità oggi molte Costituzioni, fra le quali quella italiana, sono “rigide”, cioè le loro norme non possono essere modificate o interpretate dalla “volontà legislativa” che nel sistema monistico è diventata espressione della maggioranza, cioè di una parte politica.

La Costituzione predetermina il quadro generale delle regole politico-giuridiche entro cui i poteri pubblici possono esercitarsi. Oggi la Costituzione non riesce più a svolgere la sua più importante funzione di “limitazione del potere politico” anzi è diventata una posta in gioco della lotta politica. A questo punto vorrei ricordare le riforme adottate (o soltanto prospettate):

- Commissione Bozzi nel 1983-85;
- De Mita-Iotti nel 1993-94;
- D'Alema nel 1997;
- la legge costituzionale 22 novembre 1999, n.1;
- la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3;
- la legge costituzionale pubblicata il 18 novembre 2005 sottoposta al referendum del 25 e 26 giugno 2006 che ha visto prevalere gli oppositori della riforma;
- il DDL costituzionale del 31 marzo 2014 (Boschi-Renzi).

Sin dagli anni '80 sono state adottate procedure in deroga all'articolo 138 il cui percorso è stato spesso indicato erroneamente dai politici come troppo complesso per consentire le riforme della Costituzione.

Alla fine della XIII legislatura la maggioranza di centro-sinistra ha approvato con la prevista maggioranza assoluta in seconda deliberazione (alla Camera dei deputati è stata di soli 4 voti in più del necessario) la legge costituzionale n. 3 del 2001 di completamento della revisione del titolo V parte seconda della Carta costituzionale.

Non si può non evidenziare la gravità di ciò che è avvenuto. Per la prima volta nella storia repubblicana si è proceduto a maggioranza alla più grande revisione della Costituzione dando vita per questa via ad un precedente.

Il metodo di revisione della Costituzione con la sola maggioranza che

sostiene il Governo è stato ripreso dal centro-destra nella XIV legislatura. In questo caso lo “strappo” è stato ancora più marcato: è stato presentato un disegno di legge di iniziativa governativa il cui contenuto era stato concordato tra alcuni esponenti dei partiti di maggioranza (chiamati i quattro “saggi”). In sede parlamentare il testo ha subito aggiustamenti nell’ambito delle forze di maggioranza e, per imporre l’approvazione del disegno di legge prima delle elezioni regionali dell’aprile 2005, al Senato si è fatto ricorso ad un severo contingentamento dei tempi di discussione.

L’aver applicato alla lettera la maggioranza prevista in seconda deliberazione dall’articolo 138 viola ugualmente lo spirito della stessa disposizione per il fatto che quel quorum era stato disegnato per un sistema proporzionale, nel quale nessuna maggioranza di governo avrebbe potuto affermare la propria volontà, di conseguenza sarebbe stato necessario ricercare il consenso delle forze di opposizione per procedere alla revisione.

Nel sistema maggioritario il quorum della maggioranza assoluta non ha più il valore di garanzia che aveva nel passato. Con il sistema maggioritario una maggioranza qualsiasi, di destra o di sinistra, può approvare le riforme costituzionali che di volta in volta ritiene più convenienti.

Recentemente la Commissione Affari Costituzionali del Senato della Repubblica ha adottato come testo base (pochi giorni fa sono stati presentati migliaia di emendamenti) delle riforme costituzionali dal ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Faccio notare alcune osservazioni:

- dopo la sentenza n. 1/2014 della Corte Costituzionale il Parlamento non dovrebbe affrontare un delicato ed impegnativo percorso di riforme;
- il Governo tende a svolgere un ruolo che nelle riforme costituzionali non gli è proprio, riducendo spazi e prerogative delle Camere rappresentative;
- credo che si possa accettare un dimezzamento del numero dei senatori (ed una Camera di 500 Deputati), ma nello stesso tempo si possa mantenere l’elezione diretta con un radicamento più stretto con i territori. La nomina da parte del Presidente della Repubblica di 21 senatori a vita rischia di influenzare in modo decisivo le maggioranze di governo. Il numero è eccessivo e ricorda le c.d. "infornate" che faceva il re d’Italia nel Senato del Regno;
- il Senato diventerebbe espressione delle Regioni ed Enti locali; in questo modo si attuerebbe una sovrarappresentazione degli organi esecutivi locali rispetto alle assemblee elettive locali;
- nel nuovo Senato si formerebbero maggioranze separate o isolate da quelle della Camera dei Deputati. Come coniugarle nell’approvazione delle leggi costituzionali o nelle nomine di organi costituzionali?
- se togliamo le leggi costituzionali e le nomine degli organi costituzionali, il nuovo Senato appare equivalente grosso modo alla

## Conferenza unificata Stato-Regioni.

Negli ultimi anni le riforme costituzionali sono state concepite in funzione degli interessi della “volontà legislativa” che nel sistema monistico è diventata espressione della maggioranza, cioè di una parte politica. Non possiamo dimenticare, però, che la Carta costituzionale rappresenta il quadro generale delle regole nel quale devono operare i soggetti politici.

La recente configurazione tripolare del sistema politico italiano e la forte conflittualità che l’accompagna hanno determinato la convinzione nei segretari dei partiti più grandi (e più in generale negli attori politici) che la Costituzione possa essere modificata in relazione ai programmi politici delle mutevoli coalizioni di maggioranza. Non a caso qualcuno parla di perdita di autorevolezza della Carta costituzionale dovuta ad una ipertrofia della legislazione costituzionale.

Oggi più che mai è necessario non solo difendere la Costituzione ma soprattutto salvaguardarne il ruolo e la natura, e quindi il suo funzionamento come “limite” nei confronti di qualsiasi potere.

Occorre mettere da parte qualsiasi velleità di modificare la Costituzione per mezzo di procedimenti speciali derogatori rispetto a quello stabilito dalla Costituzione, che tra l’altro non hanno avuto successo, ma anche la prassi di imporre le riforme della Costituzione a colpi di maggioranza.